

IL PENSIERO FEDERALISTA

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO SICILIANO DI STUDI EUROPEI E FEDERALISTI
"MARIO ALBERTINI"

Fare l'Europa

L'Europa del Popolo Europeo e la realizzazione del sogno dei saggi *

Elio Scaglione

Il tema che ora viene alla nostra attenzione – *L'Europa del popolo europeo* - su cui mi è stato chiesto di proporre alcune piste di riflessione, si basa su un presupposto che, innanzi tutto, mette conto di verificare a riguardo della sua stessa fondatezza: cioè l'esistenza di un "popolo europeo", inteso come solitamente si ha l'idea di che cosa sia un "popolo". Ciò al fine di vagliare se l'estensione, la consistenza, le caratteristiche del substrato geo-politico su cui necessariamente un tale popolo è insediato e vive, così da derivarne la denominazione, siano fattori giustificativi dell'attribuzione identitaria: in altre parole, se un popolo viene detto "europeo" è perché l'Europa c'è, quale luogo primigenio a cui è idealmente ancorata la specificità del nome assunto, tanto da trarne anche l'identificazione.

Questa ormai consolidata aggettivazione di tipo nominativo ("*europeo*"), tuttavia, non è indicativa soltanto di una localizzazione geografica, ma di un insieme di caratteri storico-antropologici sedimentati nel corso del tempo. Per esserci un tale popolo - o anche semplicemente per pensarlo e nominarlo, appunto, «popolo europeo» - è necessario che ci sia già l'entità «Europa», nel senso che ho illustrato.

Non voglio dare l'impressione di sfoggiare artifici etimologici, ma se «Europa» fosse solo l'attribuzione nominativa di un sito geografico e non anche dell'entità complessa, geofisica e umana che invece questo Continente è - con la ricchezza delle componenti fisiche e antropiche che lo riempiono e lo caratterizzano - allora non avrebbe senso riconoscere un'identità nominalistica al solo territorio, mentre invece con essa si deve ravvisare, come intendiamo correttamente, sia il territorio che i suoi abitanti, con tutta la varietà e complessità dell'aggregato umano che vi è allocato e con le relative vicende esistenziali svoltesi nel corso di millenni; e ciò è naturale pensarlo, per quanto riguarda Europa, perché constatiamo che effettivamente esiste una tale realtà, nella sua complessità storico-sociale.

Ma forse giova spiegar meglio: siamo soliti pensare a un popolo come a una componente necessaria di un'entità politica, quasi sempre di tipo statale (il popolo di uno Stato). Ciò non è sempre vero; l'aggregato umano viene prima, e può essere sociologicamente identificato come popolo per mille caratteristiche antropologiche, sociali e culturali; la necessaria organizzazione della convivenza degli individui di un popolo, nell'ordine della logica dei concetti, viene dopo: costituisce, nella forma abitualmente prevalente di tale organizzazione della convivenza, uno "Stato" spesso, in epoca moderna, d'impronta democratica). La base popolare originaria, stanziata in modo solitamente stabile su un territorio, viene poi a organizzarsi per convivere ordinatamente; si dà, pertanto, un'organizzazione necessaria che, adottando precise regole di convivenza, assume una caratterizzazione anche giuridica (cioè obbligatoria) come istituto di cittadinanza, e può insistere su un territorio anche disomogeneo. La collocazione geografica del popolo organizzato può contribuire a dare una connotazione "localistica" alla sua identità e farne derivare anche una denominazione accettata e riconosciuta.

*Si tratta del testo di una relazione tenuta dal nostro Direttore al Seminario di Dibattito e Formazione Federalista organizzato il 22 maggio 2016 a Baglio Nuovo (Trapani) dalla Casa d'Europa "A. Spinelli", sul tema "Spinelli, l'Europa e la democrazia internazionale", nella ricorrenza dei trent'anni dalla scomparsa del fondatore del Movimento Federalista Europeo [N. d. R.].

Tornando al nostro Continente, quando parliamo d'Europa, e ancor più di popolo europeo, in verità facciamo riferimento ad **astrazioni significanti**, cioè ad una realtà umana che, nei suoi vari aspetti, ambiti e localizzazioni, entro confini pur sempre tradizionalmente segnati, riceve corpo e sostanza dall'effettiva presenza di un'umanità varia e plurilingue, per mille e un motivo radunata col fiorire e con l'avvicinarsi di gruppi sociali, formazioni e comunità allocate sul suolo europeo, con proprie costumanze e tradizioni ormai ben radicate. E dunque ci riferiamo a una realtà composita, che però possiede un *quid idealmente aggregante*, che va oltre la compresenza dei gruppi umani che vivono su un territorio, anche se vasto ma in qualche modo ben determinato; intendiamo cioè una realtà, per dir così, di base popolare, che sviluppa una singolare comunanza umana straordinariamente confacente ad elaborare l'idea di popolo, andando oltre i concetti di popolazione, etnia e razza.

E tuttavia, constatare ciò non basta; paradossalmente, infatti, non sempre siffatte astrazioni - e in particolare quella riferita appunto ad alcune caratteristiche unificanti rinvenibili nella base popolare degli Stati oggi presenti in Europa - si rivelano da sole capaci di radicare un convinto *sentimento collettivo di appartenenza*, nel quale si suole ravvisare facilmente l'anima genuina di un unico popolo.

Le vicende di popolazioni collegate dalla comune stanzialità sul territorio continentale d'Europa, spesso storicamente somiglianti e congruenti in una sorta di millenaria epopea (è sufficiente ricordarne il culmine, costituito dal "sacro romano impero carolingio"), sono evocate - se mai - per rafforzare una invero supponente concettualizzazione di «*civiltà europea*» (concetto meta-storico, ritenuto di dubbia scientificità), locuzione questa che viene all'occasione esibita ancora oggi con alquanto sussiego dai nazionalisti europei di ogni risma ed estrazione, quasi come un vanto, nei confronti di altre civiltazioni ritenute inferiori (o meno progredite).

Una parola chiave riassuntiva, invece, a mio modo di vedere, nel senso unificante sopra accennato, dell'assieme di percorsi storici variegati, ma spesso congruenti, di genti diverse, per vari motivi coesistenti e compresenti (a partire ovviamente da fattori comuni di necessaria compatibilità ambientale) è la **costruzione di una convivenza** rispettosa di valori di dignità umana e di reciproco riconoscimento dei propri caratteri distintivi; una convivenza che risolve in sé stessa - e a volte supera e dirime - le differenze di popolazioni confinanti, sulla base del *pactum societatis*, cioè della petizione popolare di un certo ordine, che necessariamente organizza la vita sociale dei gruppi umani e di sovente li spinge ad alleanze di convenienza con altre formazioni contermini. Questo tipo di alleanza convergente è il seme - il paradigma evolutivo - da cui si può nascere e svilupparsi una più ampia coesione di tipo politico.

Il che, ovviamente, non esclude che, lungo lo svolgimento delle vicende storiche sorgano, fra le stesse popolazioni, specialmente se limitrofe, occasioni di tensioni, cupidigie, contrasti, anche guerreggiati, quasi sempre originati da bramosia di supremazia; ma in definitiva, a ben guardare, queste manifestazioni sono riconducibili entro la stregua di eventi fattoriali che danno luogo a vari esiti di natura politica (forme di Stato), intesi a locupletare espansioni unificanti quasi sempre di contenuto territoriale, e sono comunque espressioni di un'istintiva pretesa egemonica volta a imporre condizioni di vita individuale e comunitaria ritenute migliori (oltre che più vantaggiose per il vincitore di turno).

Tutte manifestazioni, cioè, in cui mi pare di poter riconoscere l'abbozzo "*statu nascenti*" di una pervasiva concezione "politica" della convivenza; concezione che si storicizza in varie forme, e che, mi sembra, siamo in grado di rintracciare storicamente anche in Europa sin dall'epoca contrassegnata dai conflitti peloponnesiaci per l'egemonia ateniese, e successivamente vederne per lunghi secoli altri conclamati effetti, per esempio nella "*pax romana*" (*et ultra, mutatis mutandis*, andando avanti nel tempo, nell'Impero Carolingio e nell'«universo politico» sognato da Carlo V prima e da Napoleone poi). Tutte forme di convivenza organizzata sulla base di un'esigenza razionale di assetto controllato della vita sociale al fine di perseguire il buon vivere: in definitiva, una - per dir così - sorgiva petizione comune di ordinamento giuridico della vita sociale, a salvaguardia di un principio di fondamentale giustizia basato sui diritti universali, in vario modo ed estensione via via riconosciuti e tutelati dal Diritto, da quello giustiniano, che viene poi tramandato

diffondendosi nelle elaborazioni dei giurisperiti medievali, a quello stabilito a seguito di successive diramazioni nello *Ius Populi Dei*, e nel *Code napoléonien*.

Seguendo questa linea interpretativa nell'analisi del tema che ci occupa, viene in rilievo, quasi un collante implicito della vita sociale, il frutto della **integrazione**, intesa nella declinazione dei suoi contenuti che di volta in volta si rendono possibili, secondo l'inclinazione intima degli individui, in virtù della loro storia particolare e della loro cultura. Ma sostanzialmente l'integrazione favorisce comunque la realizzazione di un clima di pace; clima, tuttavia, sempre influenzato in peggio o in meglio dalle circostanze fattuali di tempo e di luogo che l'andamento generale e locale degli eventi storici va dipanando. L'esperienza, infatti, mostra le multiformità che tale stato dei rapporti può assumere – dall'assenza di conflitto armato, al patto di alleanza – multiformità spesso transitorie le quali, com'è noto, sogliono contraddistinguere le relazioni internazionali, pur lasciando trasparire nello sfondo il bisogno inesausto, anche se inespresso, di autentica pace. A questo profondo bisogno esistenziale di ogni uomo, sempre vagheggiato in linea di principio quale meta finale di ogni tipo di convivenza, specie dopo ogni turbinosa recrudescenza della conflittualità fra gli Stati, si agganciano tentativi di composizione di un rinnovato assetto internazionale, basati sull'efficacia delle possibilità di un'integrazione feconda proprio nel segno della pacificazione, attraverso cui possono essere superate e risolte soprattutto le naturali diversità dei costumi e delle culture di ogni nucleo umano, cercando di andare oltre le pur legittime aspettative, anche di convenienza socio-politica, che, al tempo stesso, ogni forma di integrazione fra comunità differenti si propone di soddisfare.

Alla luce di questa riflessione, l'estensione, la profondità, la completezza dell'integrazione raggiunta, e ancor più raggiungibile, pur nei suoi vari aspetti – da quelli economici a quelli sociali – è la chiave di volta della costruzione di una convivenza fruttuosa, che riesce a radunare l'eterogenea diversità di comunità socio-politiche per molti aspetti differenti, entro un progetto comune e unitario di vita associata, soprattutto nella sua proiezione futura verso uno sviluppo armonico dell'insieme, dando luogo ad un vero inedito popolo *ad hoc* congregato, che trae dall'integrazione efficace la sua nuova identità complessiva, *in primis* di valore politico. E questo è quello che si vorrebbe, si potrebbe, si dovrebbe verificare in Europa, e che in parte e in qualche modo si è tentato di attuare con l'Unione Europea.

Costitutivamente, l'organizzazione politica comune a più Stati, nell'adeguatezza strutturale e funzionale necessaria all'esistenza di un'entità, nella forma simile all'impostazione statale, ma non corrispondente a quella "classica" degli Stati nazionali, e che sembra ontologicamente sovranazionale, si articola nelle componenti operative che consentono l'espletamento di attività sia di carattere normativo, sia di governo e di giurisdizione. Questa anomala formazione giuridico-istituzionale, trova, com'è ormai pacificamente riconosciuto dalla più avvertita scienza della politica, la migliore forma di governo nelle istituzioni di tipo federale.

In base alle considerazioni fin qui svolte, allora, potremo affermare che la realtà politica europea costituita oggi dall'Unione Europea è, nei fatti, la realizzazione di una convivenza di più comunità di persone fra loro diverse – o per meglio dire, una comunità allargata, non del tutto omogenea – radunata per governare alcuni aspetti importanti della vita associata, non sempre in ragione di utilità equanimente distribuite. Al di là delle circostanze storiche, sulla base di una voglia d'integrazione sociale non pienamente soddisfatta, ma in corso di perfezionamento e in una pratica scarsamente solidale – constatiamo l'esistenza di una Confederazione di Stati europei tendenzialmente federale (anche se è un ossimoro politico), coesa, pur se variegata. E questa situazione mi pare che offra comunque un motivo capace di giustificare l'aggettivazione identitaria dei conviventi anche come "Popolo europeo", cioè come il soggetto collettivo di una nascente realtà geo-politica unitaria, la quale presenta una fisionomia istituzionale *sui generis*, retta da un patto di convivenza funzionale come quello oggi corrente fra 28 Stati europei e consacrato dal Trattato di Lisbona vigente dal Dicembre 2007.

Possiamo intanto concludere la prima parte della nostra riflessione, avvistando tre locuzioni sufficientemente riassuntive di una realtà politica comune in prospettiva di consolidamento: la

convivenza, l'integrazione, la governance tendenzialmente federale della sua composita base popolare (rendendoci onestamente conto che per un vero “governo federale” c'è ancora da attendere...).

È inutile nascondersi – lo capiamo bene - che la meditazione fin qui svolta e il filo del discorso che essa sembra lasciar intravedere, prestano il fianco ad una critica di fondo, piuttosto facile da argomentare sul piano della concretezza dell'analisi storico-politica, a riguardo di una pretesa piena integrazione politica in Europa, non conseguita dalla metà del secolo scorso ad oggi. Nel senso che la forma integrazionistica posta finora in essere rivela, in verità, soltanto un fenomeno di cointeressenza nella gestione d'interessi comuni, frutto della gestione attuata da alcuni Stati europei – gli stessi che costituiscono per l'appunto l'Unione Europea - per l'applicazione concordata di politiche settoriali nazionali; e quindi di un esperimento di alleanza di convenienza fra Stati, che di per sé non ha comportato un'unione politica piena, quale invece era quella auspicata dalla manifestazione d'intenti contenuta nella solenne Dichiarazione Schuman del 9 maggio del 1950. Tale dichiarazione, che possiamo definire l'atto di nascita di un'inedita forma associativa fra soggetti politici internazionali, come fu quella realizzata con l'istituzione delle Comunità Europee, ebbe un valore politico intrinseco di carattere fondativo di un nuovo tipo di organizzazione di Stati, basata su un patto fra soggetti ciascuno dotato di propria sovranità politica, capace di generare una coesistenza pacifica attraverso l'impostazione di rapporti unificanti, anche se occasionati dall'esigenza di regolare meglio affari di comune interesse, resi possibili proprio per la mutua condivisione di prerogative normalmente esclusive, in quanto specifiche dell'esercizio del potere sovrano di governo di uno Stato. Per di più, si trattò di una manifestazione di intenti di portata impegnativa sul piano effettuale perché proveniente e assentita da organi politici significativi, a partire dallo stesso Schuman, Ministro degli Esteri dello Stato francese. Va sottolineato come in essa vengono affermate linee d'indirizzo di portata profetica (*“Se potrà contare su un rafforzamento dei mezzi – intendendo con tale locuzione il potenziamento delle risorse energetiche comuni a Francia e Germania, cui era teso l'accordo per la costituzione della C.E.C.A. – allora l'Europa sarà in grado di proseguire nella realizzazione di uno dei suoi compiti essenziali: lo sviluppo africano”*), e inoltre vengono proclamati principi basilari della convivenza di valore assoluto (*“La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi proporzionali ai pericoli che la minacciano”*).

Ma, in questa ricognizione di atti fondativi di un progetto di natura politica così elevato, volto a porre in luce quale sarebbe potuto essere il vero destino dell'Europa e dei suoi abitanti, non possiamo ignorare - anzi dobbiamo evidenziare – l'esistenza di altri documenti, che già prima della Dichiarazione Schuman, e poi ancora dopo, hanno segnato, come pietre miliari, il percorso della storia dell'Europa alla ricerca della sua identità : il Manifesto di Ventotene “Per un'Europa libera e unita”, elaborato nel 1941 da Altiero Spinelli, con la collaborazione di Ernesto Rossi e di Eugenio Colomi; l'Appello agli Stati Uniti d'Europa, discorso tenuto da Winston Churchill all'Università di Zurigo il 19 settembre del 1946 (*“Dobbiamo ricreare la famiglia europea in una unica struttura che potrebbe chiamarsi Stati Uniti d'Europa”*; *“Perciò vi dico: lasciate che l'Europa sorga!”*); la Dichiarazione sul futuro dell'Unione Europea, adottata a Laeken il 15 dicembre 2001 dai rappresentanti di tutti gli Stati dell'Unione chiamati a elaborare la Costituzione Europea, poi adottata da tutti i Governi degli Stati membri, ma purtroppo non ratificata dai Referendum confermativi di Francia e Olanda, e pertanto non più entrata in vigore.

Via via, nel corso dei decenni successivi, fino ad oggi, questo spirito genuino di intrapresa per affermare l'unione politica dell'Europa purtroppo si è andato svilendo. L'Europa politica, l'Europa che in quanto tale sta alla base del popolo europeo, e in qualche modo lo consacra come segno espressivo di un'identità comune, ma non ancora certificata sul piano costituzionale, quest'Europa si può ben dire che era stata lì lì quasi per sorgere (tanto per adoperare l'espressione invocata da Churchill); e l'attesa a questo riguardo, sofferta e vissuta per decenni pur di riuscire a dare visibilità ad una entità sovranazionale ancora in gestazione, ad un'azione politica nel suo impegno costruttivo, non fu un'attesa ingiustificata sul piano della maturazione di uno sviluppo ideologico

autentico; non si trattava soltanto di un miraggio, ma, più realisticamente, dell'esito concreto, gestionale, di un cambiamento di vita intravveduto anche della gente comune che vive in Europa, cambiamento frutto di una crescente consapevolezza dell'esigenza di vivere una nuova stagione comune di progresso civile, un'esistenza politica democratica di impronta sopranazionale. Tale coscientizzazione, al contrario di quanto frettolosamente viene asserito dagli euroscettici, è venuta sempre più maturando e diffondendosi. Certamente, in proposito, il riferimento, che suole essere portato, circa il "deficit democratico" non solo a livello delle istituzioni, ma anche del sentire dell'opinione pubblica degli Stati europei, ancora poco sensibile al fascino dell'istanza unitaria, è – a mio giudizio – una diagnosi fundamentalmente superficiale, anche se avvalorata in termini negativi dalla sempre più scarsa partecipazione dei cittadini degli Stati membri alle competizioni elettorali per l'elezione del Parlamento Europeo; è una valutazione che può apparire corretta dal punto di vista dell'indagine metodologica, ma che non riesce a dimostrare in modo esclusivo una disaffezione profonda all'ideale europeo; in sostanza, più che altro, è stata il segnale di una delusione popolare in ordine alla ricaduta in termini di pratica di governo della gestione politica portata avanti dalle Istituzioni governative nazionali e comunitarie. Diffuso, invece – certamente a livello di pensatori politici illuminati, non meno che di alcune élite politiche di avanguardia – il reputarsi ormai, dalla maggior parte dei cittadini, nella sostanza europei, cioè maturi, per così dire, al disvelamento di una timida eppur crescente consapevolezza concernente il bisogno – oltre che i vantaggi – dell'ultranazionalità nell'andamento della vita moderna; consapevolezza che va lentamente permeando la base popolare (basti pensare, per esempio, ai gemellaggi di città appartenenti a Stati distanti e diversi; alla realizzazione dell'integrazione culturale, soprattutto con l'attuazione dilagante del progetto Erasmus per lo scambio a livello di Università straniere, e a tutte le circostanze che fanno risaltare il pregio della libera circolazione intracomunitaria). Il concetto, e il sentimento, della sopranazionalità, come passaggio all'unificazione, è per così dire *in nuce* nell'intelligenza politica della gente comune d'Europa.

Quasi per contrappasso rafforzativo, lo stesso non può dirsi che sia avvenuto, invece, nella maturazione politica delle forze partitiche organizzate, mosse solo da interessi elettoralistici e campanilistici, incapaci di fare dell'unità politica europea un caposaldo di azione, cioè qualcosa in più d'un vessillo ideologico da sbandierare favorevolmente all'occorrenza per racimolare qualche consenso in più.

Possiamo, allora, accorgerci e capire come in tanti anni siamo stati costretti nostro malgrado ad assistere alla consumazione di un tradimento dell'ideale unitario europeo da parte dei governi nazionali, e possiamo in qualche modo riscattarci dal rimorso di non aver respinto atteggiamenti di disincanto, di nostalgia di ciò che pareva potesse consolidarsi e recar maggior appagamento, e invece non c'è più stato; o peggio, di aver condiviso facili recriminazioni circa una supposta e indebita unificazione monetaria europea, vista talvolta come ingenuo preludio di un'integrazione finale bella e impossibile, non perché non auspicata, ma perché neghittosamente tralasciata dai responsabili dell'attuazione del progetto originario. La verità sulle motivazioni dell'inerzia, a questo riguardo, non può tuttavia sottacere i ritardi accumulati, le incertezze e gli ondeggiamenti nelle decisioni politicamente necessarie, che avrebbero dovuto essere adottate dalle varie autorità competenti, purtroppo rilevabili anche a livello della rappresentanza politica in seno allo stesso Parlamento Europeo, incapace, quest'ultima, di un colpo di reni di dignità nell'esercizio del proprio ruolo, invero mortificato anche da carenze di ordine giuridico-costituzionale in seno agli stessi Trattati internazionali che disciplinano la materia.

Tutto questo stato di cose, in verità, segna il riconoscimento di una sconfitta strategica, sul piano della promozione politica e dell'attuazione dell'ideologia federalista, che meritava sin dall'inizio migliore e diversa messa in opera, rigettando soluzioni gestionali sempre meno comunitarie e sempre più intergovernative: una situazione ormai in stallo, in quanto accettata dalla maggior parte dei Governi nazionali, irresponsabili al punto da chiudere gli occhi di fronte all'evidenza, costituita dall'urgente necessità di un governo politico unitario del Continente a fronte di funeste emergenze, come quella della crisi finanziaria ed economica importata nel 2007 dagli USA, o come l'altra

costituita dalle recenti e sempre più incalzanti ondate migratorie provenienti dall’Africa e dal Medioriente, le quali hanno soprattutto investito i Paesi europei più esposti determinando una *impasse* decisionale, ancora oggi irrisolta.

Un’analisi più attenta degli eventi dei passati decenni, nel suo dipanarsi, consente infatti di scoprire non essere state soltanto le politiche improvvise o miopi dei vari governi nazionali a infiacchire lo spirito europeo che avrebbe dovuto sorreggere l’integrazione politica fino all’unificazione federale degli Stati membri. Più in generale è emerso un *deficit* di solidarietà sostanziale, che può esser assicurato e sorretto solo dall’ideale di una politica unitaria, ricca di impulsi solidaristici quali erano stati quelli avvistati all’inizio nel processo comunitario, per poter alla fine di un percorso integrazionistico ben avviato pervenire alla costituzione di un vero governo federale della politica europea per lo sviluppo dell’insieme sovranazionale. Tali deficienze risultarono divisive e vennero giustificate, in sede di politica nazionale, con la paura dell’impoverimento dell’autonomia sovrana dei singoli Stati, e con l’esigenza di salvaguardare il feticcio della loro sovranità assoluta; esse, di conseguenza, continuarono ad essere alimentate dall’impostazione prevalentemente gradualista – o funzionalista – che aveva guidato le scelte politiche degli Stati in procinto di costituire le Comunità Europee, e poi anche l’Unione Europea. Tale strategia, osteggiata dalla visione lungimirante dei più attenti federalisti – primo fra tutti Spinelli - si è rivelata (bisogna pure ammetterlo) una strada politicamente impervia e debole, inidonea alla lunga a consentire, come pure si sperava, una soluzione progressivamente federale del governo comune, e dunque potere attingere tutti i benefici dell’integrazione politica complessiva, per un futuro prospero non solo del Continente al suo interno, ma anche del resto del contesto mondiale in cui esso assolve un ruolo incisivo per il progresso dell’intera umanità.

Non appare opportuno in questa sede dilungarsi oltre per illustrare con maggiori dettagli la vicenda dell’integrazione europea necessaria e tuttora incompiuta, e di conseguenza quella dell’unificazione politica europea del pari incompiuta, con la prospettiva non del tutto irrealistica di un salto all’indietro, e dunque del fallimento del progetto europeo dopo 70 anni di esperimento insoddisfacente. Si è tentato qui di riassumere in un giudizio complessivo ciò che è mancato e continua a mancare all’Europa vagheggiata dai saggi - come il tema suggerisce - e che ha determinato la condizione di debolezza europea venuta penosamente in luce: purtroppo essa si è verificata. Oggi, del pari difficile resta illudersi che il temuto *default* dell’Unione - evento catastrofico ovviamente da scongiurare facendo appello innanzitutto al buon senso - non esploda quasi alla chetichella, così come molti osservatori accreditati di scienza economica e politica paventano ormai vicino, perdurando lo sfilacciamento delle politiche unitarie e l’insipienza decisionale dei governi (soprattutto con una perdita di sostanza della stessa Unione Europea, con l’uscita, da quella che abbiamo definito essere in fondo un’alleanza, di alcuni Stati chiave, come per esempio il Regno Unito).

Quale possibili rimedi? Dall’analisi stessa, da me sommariamente condotta, emergono alcune ovvie indicazioni, a cominciare, come accennato, dal criterio generale di buon senso che nasce dalla respiscenza. Correndo il rischio di un’eccessiva semplificazione, si possono tuttavia fare alcune indicazioni propositive di larga massima. Rilancio di un nuovo testo di Costituzione Europea, nonché di nuove norme di legislazione europea ordinaria, allo scopo di apprestare nel merito degli affari più importanti una disciplina normativa sistematica a partire dai seguenti settori.

Subito, un rafforzamento del governo europeo dell’economia, attraverso decisioni di governo unitarie nelle materie economica, fiscale e finanziaria, adottate da un governo federale che risponda ad un Parlamento Europeo nel pieno esercizio del suo mandato legislativo e di controllo. Il che comporta alcune riforme di tipo costituzionale concernenti l’esercizio bilanciato dei poteri ben divisi: una riforma del Consiglio come organo di rappresentanza degli Stati membri, con un ruolo attenuato di co-legislazione e ovviamente l’adozione a maggioranza delle relative decisioni; un potenziamento del ruolo esecutivo della Commissione, sottoposta al controllo di merito del Parlamento che approva i bilanci e i piani finanziari sottopostigli per legge; una più attenta distribuzione dei settori di competenza legislativa fra governi nazionali e locali, e governo centrale

federale (attribuendo sempre a quest'ultimo ogni valutazione in materia di politica estera e di politica ambientale); mentre per l'amministrazione della giustizia, sarà necessaria una revisione dell'organizzazione giudiziaria al livello europeo, con ricadute utili nel sistema della giustizia per così dire decentrata, nel rispetto delle competenze attribuite ai giudici nazionali, ma col contemporaneo rafforzamento del primato giurisprudenziale della Corte di livello federale. Si dovrà inoltre stabilire una disciplina unificata dei sistemi penitenziali nazionali. La materia delicatissima dell'ordine pubblico e della sicurezza interna ed esterna, dovrebbe individuare competenze opportunamente coordinate fra Stati federati e Stato Federale: attribuendo allo Stato federale l'impiego delle forze armate e la difesa esterna, mentre la sicurezza interna e il potere di polizia dovrebbero restare nella competenza degli Stati federati, opportunamente coordinata fra i vari livelli esecutivi.

Sono lieto di aver accettato con la dovuta disponibilità le difficoltà argomentative che la trattazione del tema suggestivo, ma intricato, contiene, e nel fare ammenda per la baldanza con cui la riflessione viene qui esposta, posso augurarmi che i principi universalistici del vivere in pace secondo il diritto, accettati da tutti i cittadini degli Stati d'Europa, contribuiscano a dare corpo ad una rinnovata forma di patriottismo costituzionale. Finalmente potrà costruirsi un Ordinamento in cui i popoli dei vari Stati membri, unificati dal vissuto delle pratiche collettive di una comunità politica allargata e coesa, vanno assemblando un "popolo europeo" che, nel rispetto dei valori della solidarietà e dell'ordine, sperimenta anche un patriottismo plurinazionale.

Archivio

La costruzione dell'Unione economica e monetaria europea e il problema della democrazia economica*

Rodolfo Gargano

È ormai a tutti nota l'influenza che ha avuto sugli economisti anche di diverso orientamento, nonché sugli stessi governi occidentali usciti dalla seconda guerra mondiale, la teoria keynesiana per la quale una appropriata politica economica inflazionistica e di indebitamento pubblico, espandendo il volume degli investimenti, rende possibile raggiungere il pieno impiego e in sostanza significativi livelli di sviluppo economico. Questa ricetta "antidepressione" (elaborata infatti con riguardo alla terribile depressione economica del 1929), appare più che mai discussa al giorno d'oggi, ove si consideri lo strano miscuglio di inflazione e stagnazione, o anche di inflazione e disoccupazione, che si realizza molto spesso nelle economie occidentali. La spesa pubblica, come effetto di una determinata politica fiscale o monetaria, diventa così elemento centrale del controllo dell'economia di uno Stato moderno, che va tenuta in doveroso conto in particolar modo negli Stati federali, per la pluralità dei centri possibili di spesa, e per quel che ci concerne come europei, nella prospettiva della creazione dell'Unione Economica e Monetaria.

D'altra parte, gli straordinari avvenimenti degli anni 1989/1991 in Europa Orientale e nella stessa Unione Sovietica hanno riproposto senza mezzi termini la problematica della struttura del mercato e dell'organizzazione democratica delle forze produttive che vi operano, a fronte di uno Stato sociale che nel mondo occidentale non è riuscito ad impedire forti disequaglianze fra i cittadini, nonostante l'impegno volto ad assicurare un complessivo standard di benessere tutto sommato elevato, in rapporto ai restanti Paesi del Terzo Mondo. In questo senso, la stessa

* Si tratta di una relazione (allora sotto il titolo "Il problema della democrazia economica e la costruzione dell'Unione Economica e Monetaria Europea") che il presidente dell'Istituto ebbe a tenere il 20 ottobre 1991, nella qualità di segretario politico del Comitato provinciale di Trapani del Movimento Europeo, nel corso di un Seminario svoltosi ad Erice sul tema Federalismo, democrazia economica e moneta europea. La Redazione ha ritenuto ora utile riportarla in questo numero del Bollettino per riesaminare, con la freddezza di giudizio acquisita dal tempo trascorso, sia il dibattito sottostante alle decisioni che condussero alla creazione della moneta europea e della Banca centrale europea, sia le principali problematiche connesse all'avanzamento della democrazia nel campo economico, nel quadro di una situazione di politica internazionale che all'epoca proponeva nuovi e più drammatici interrogativi dopo il fallimento dell'esperimento comunista nell'Est europeo. Riguardo a tali ultime osservazioni, resta ferma peraltro la considerazione, dopo la scomparsa dell'Unione sovietica, e a più di venticinque anni di distanza da quel seminario di Erice, che gli interrogativi correlati al periodico riemergere della contrapposizione fra Stato e mercato restano tuttora in attesa di soddisfacenti risposte, in particolare alla luce dell'ultima esperienza dei disastri conseguenti alla vicenda americana dei "derivati", che in Europa ha dato l'avvio nel 2008 ad una severa crisi economica e sociale per i Paesi più deboli dell'Eurozona.

proposta di una vasta area di cooperazione economica come la Casa comune europea, che comporterà in sostanza la liberalizzazione del mercato internazionale da San Francisco a Vladivostok, avrà effetti comprensibilmente di duplice segno, da un lato moltiplicando le opportunità per un ulteriore miglioramento del tenore di vita delle popolazioni residenti in quell'area, dall'altra parte però provocando gigantesche concentrazioni di imprese, cui non sarà facile opporre le ragioni del "bene comune" in carenza di pubblici poteri di tipo federale. Sotto tale profilo, l'avanzamento del processo di costruzione dell'Unione Monetaria rappresenta certamente un fatto di rilievo, che però problemi "tecnici" di non lieve momento rischiano di posporre nel tempo a data indefinita. Inflazione e deficit di bilancio della spesa pubblica appaiono in effetti fattori di rallentamento del processo complessivo di integrazione europea, in un momento in cui la contestuale ricerca di convergenze per l'Unione Politica sembra ancora lontana da un decisivo passo in avanti. E non si può disconoscere che i rilevanti differenziali di inflazione e di deficit di bilancio riscontrabili fra i vari partner della CEE non aiutano a trovare un'intesa per l'UEM.

Naturalmente, in materia di inflazione si è ben lontani da quella della Repubblica di Weimar che tra il 1919 e il 1923 superò il tasso del 660%, ovvero dei provvedimenti di conversione da 10 a 1 del *Reichmark* nel *Deutsche Mark* imposti da Erhard sempre in Germania nel 1948. Adesso forse l'inflazione è vista come un sistema indiretto per finanziare insufficienti entrate rispetto alle spese, e il problema principale ridiventa quello del controllo della spesa pubblica. In realtà, il deficit di bilancio ha varia origine, in Italia anche strettamente legata al criterio clientelare di raccolta dei consensi da parte del sistema dei partiti: per cui potrebbe ben giustificarsi l'idea, adombrata da Hans van den Doel nel suo scritto "Democrazia e benessere" che i politici, più che chiedere voti per perseguire politiche, propongono politiche, per ottenere voti o al limite favori anche personali. Ma in ogni caso è evidente che negli ultimi decenni si è avuto un aumento della domanda di servizi pubblici, a fronte della quale è enormemente lievitata la spesa per pensioni e sanità, per effetto dell'allungamento della vita media, e quella per la pubblica istruzione, per l'aumento dell'età scolare. A ciò si aggiungono le maggiori spese per l'adeguamento ecologico dell'apparato industriale, la necessaria ristrutturazione delle aree urbane e il miglioramento della rete dei traghetti connessi con l'urbanesimo, e si può concludere che lo Stato nazionale non appare più in grado di gestire in maniera adeguata tutti questi compiti. È tuttavia ovvio che le soluzioni vanno ricercate e sul versante tecnico e sul versante politico. Sul versante tecnico, lo slogan "meno Stato, più mercato" imputato a certi aspetti liberistici della politica di Reagan negli Stati Uniti o della signora Thatcher nel Regno Unito non ha raggiunto in realtà gli scopi promessi nella riduzione della spesa pubblica, salvo ad aumentare le disuguaglianze sociali e la disoccupazione.

Invece, una regola definitiva può essere quella del vincolo del pareggio di bilancio da inserire come norma costituzionale, nella consapevolezza che partiti e parlamenti sono per loro natura del tutto incapaci di autodisciplinarsi in materia di spesa pubblica: la vicenda italiana dell'art. 81 della Costituzione, rimasto praticamente inapplicato, è al riguardo significativa. E in questo senso la regola del pareggio di bilancio, che è quella propugnata dagli economisti di stampo classico, non va intesa come una scelta di orientamento liberale, ma più semplicemente come un principio amministrativo avente un suo contenuto morale, in quanto impone in maniera chiara e perciò trasparente, che ogni decisione di spesa debba essere bilanciata da una corrispondente decisione di entrata. È poi ovvio che tale vincolo di bilancio dovrà essere accompagnato da altre riforme, e in primo luogo da quella della ristrutturazione del mercato in termini di democrazia economica, e quella della riforma della pubblica amministrazione nei Paesi dove, come in Italia, essa è lungi da assicurare in maniera efficace e con criteri di efficienza la gestione democratica delle risorse collettive. Ma la regola del pareggio di bilancio appare poi più che mai necessaria per ridisegnare le competenze in materia fiscale fra più livelli di governo.

Siffatta questione non è esclusiva degli Stati federali, in quanto anche negli Stati nazionali ci sono esempi rilevanti di governo locale, e anzi di più livelli locali, come in Italia, ove accanto ai Comuni abbiamo le Province e soprattutto le Regioni. Ma nelle Federazioni, in cui ogni Stato membro è dotato di piena autonomia fiscale, la regola del pareggio di bilancio diviene essenziale per assicurare il principio del coordinamento delle politiche di bilancio. Se così non fosse, i deficit di bilancio di uno o più Stati membri inevitabilmente provocherebbero tensioni inflazionistiche nell'intera Federazione, e il passo successivo, in assenza di norme ben precise in materia di finanza pubblica, sarebbe solo l'accentramento o l'anarchia. Tuttavia il principio è il medesimo anche per gli Stati in cui sono presenti forme più o meno autonome di governo locale. In Italia, per esempio. Il momento in cui si è deciso di razionalizzare la spesa pubblica locale, che provocava ingenti indebitamenti seguiti da ripianamenti a piè di lista da parte del governo nazionale, non si è pensato di meglio che eliminare l'autonomia impositiva dei Comuni, stabilendo l'accentramento

sul versante delle entrate. È evidente che questioni di tal natura vanno affrontate senza esitazioni se si vuole procedere lungo la strada dell'Unione monetaria in Europa. Si tratta infatti a questo punto di porre seri limiti alla spesa pubblica dei governi nazionali, in taluni casi praticamente incontrollata, come in Italia. Certo, problemi strutturali di sviluppo nelle regioni periferiche europee, da un lato, paiono giustificare l'ordinario intervento in materia da parte dei governi nazionali, ma dall'altro ripropongono l'esigenza di superare la stessa regola del pareggio di bilancio, se si vuole far da volano allo sviluppo economico delle regioni meno favorite. È chiaro che allora si potrà ammettere il ricorso al debito pubblico, purché per esempio entro certi limiti legati al prodotto interno lordo e dietro controllo della banca federale. Diventa quindi importantissima la funzione della Banca centrale, che dovrebbe assumersi anche il compito di consentire ai diversi livelli di governo di attingere fondi sul mercato finanziario al pari dei soggetti privati.

In particolare, la Banca centrale dell'istituenda Unione monetaria potrà essere conformata o al modello per così dire "napoleonico", e cioè compartecipe delle scelte di politica economica e monetaria del governo, ovvero a quello per così dire "a rilevanza costituzionale", sostanzialmente autonomo dal governo, che non può quindi utilizzarla per le sue politiche di manovra sul cambio e di aumento del volume del circolante. Il primo modello, com'è noto, è quello della Banca di Francia e parzialmente anche quello della *Federal Reserve System* degli Stati Uniti, dove il governo manovra il volume della spesa pubblica e il deficit di bilancio in funzione di una data politica economica. L'altro modello è quello della *Bundesbank* tedesca, dove la Banca Centrale è pienamente autonoma dal governo, seppure ad esso coordinata, e ad essa spetta in particolare il compito di assicurare la stabilità della moneta. Ma più che al modello, seppure ad esso strettamente collegate, sono le funzioni che dovrebbe assumere la Banca Centrale Europea, il vero nocciolo della questione. Se poniamo mente infatti ai principali compiti del settore pubblico dell'economia (redistribuzione del reddito e stabilizzazione dell'economia), appare subito evidente che il livello europeo dovrebbe garantire proprio quest'ultima, per ovvi motivi di efficacia e di coerenza, dato che si darebbe luogo ad un'azione più risolutiva nei confronti di tutta un'area economica già integrata.

È pur vero che occorrerà anche precisare quale combinazione di politiche (monetaria, fiscale) dovrà essere adottata a livello europeo, e chi dovrà o potrà averne la responsabilità. Infatti la scelta per una prevalente utilizzazione di meccanismi di politica monetaria, ovvero di politica fiscale non è irrilevante o indifferente. Restando sempre nel campo dell'istituenda Unione, se l'orientamento sarà quello della politica monetaria come strumento di governo dell'economia, questa sarà una scelta centralizzatrice con conseguente adozione di cambi flessibili, mentre l'orientamento ad utilizzare prevalentemente la politica fiscale, rinunciando alla manovra sulla moneta, e agevolando il mantenimento di cambi fissi, equivarrà ad una scelta a favore dell'autonomia degli Stati membri e delle Regioni nei confronti dell'ordinamento europeo. È infatti evidente che qualsiasi teorica autonomia dei governi locali è destinata ad essere posta nel nulla, se poi a livello centrale viene consentito di acquisire discrezionalmente risorse senza l'adozione di provvedimenti di legge (politica, fiscale), ma ricorrendo ad emissioni di moneta fiduciaria conseguenti a politiche inflazionistiche accentratrici; viceversa, l'uso attivo dello strumento fiscale, con conseguente scelta a favore della stabilità monetaria e cambi fissi, comporterà una gestione equilibrata della moneta in concordanza con un'articolazione dei pubblici poteri chiaramente di tipo federale. Naturalmente, l'imposizione fiscale negli Stati federali si presenta con diversi aspetti. Come è riportato da Bowie e Friedrich in "Studi sul federalismo", la maggior parte delle federazioni considera il potere di imporre tasse e tributi come una competenza di tipo concorrente divisa fra il governo centrale e i governi statali, in quanto appare più rispettosa delle relative sovranità statuali, a paragone di altri sistemi in cui le imposte vengono prelevate a livello statale e poi assegnate al governo centrale o viceversa.

Si è detto dell'esigenza che uno Stato federale in formazione, qual è quello che dovrà scaturire dall'Unione monetaria, dovrà fare i conti non soltanto con gli attuali tassi di deficit della spesa pubblica, ma anche con i nuovi aspetti di una necessaria democratizzazione dell'impresa e del mercato. È questo il cosiddetto problema della democrazia economica, più che mai d'attualità in un momento in cui è sempre più avvertita l'importanza della partecipazione alla gestione dell'economia da parte dei lavoratori, non risolta né dai Paesi del socialismo reale né dalle democrazie occidentali. Politica anti-trust e rafforzamento delle politiche sociali durante il periodo del New Deal, infatti, non hanno praticamente impedito all'America del grande capitale di sopravvivere tranquillamente come un vero e proprio potere economico più o meno occulto, che non per nulla, per esempio, è riuscito ad imporre un minor grado di protezione del lavoro in materia sanitaria e della pubblica istruzione rispetto a quel che accade in Europa. Se lo Stato sociale di cui siamo oggi spettatori, intervenendo a posteriori, è riuscito solo a garantire un

minimo di servizi sociali, occorre dunque regolare la distribuzione stessa dei mezzi di produzione, in modo che siano assicurate a tutti pari opportunità di concorrere alla produzione della ricchezza sociale. Si tratta, in sostanza, di favorire al massimo l'accesso alla proprietà dei mezzi di produzione da parte di tutti, senza che ciò diventi a sua volta uno strumento di sfruttamento del lavoro altrui; piuttosto che eliminare mercato e capitalisti, come voleva Marx, occorre non solo il ritorno al mercato – che significa concorrenza e perciò efficienza – ma anche trasformazione del sistema di gestione dell'impresa, da autocratica o oligarchica a democratica, con una partecipazione dei lavoratori in maniera sempre più incisiva nella direzione dell'impresa. Al giorno d'oggi l'impresa, così com'è strutturata, tutta affidata al proprietario, è assai meno partecipativa, in una parola democratica, di quanto accade per gli affari della comunità politica, locale o nazionale. È necessario dunque passare alla democrazia economica, perché sono gli stessi regimi democratici che ormai richiedono, insieme con la garanzia delle pari opportunità sociali, una adeguata partecipazione a livello di ambiente di lavoro e di impresa.

Se infatti la storia si è incaricata di smentire la scommessa del comunismo, che ha tentato di sostituire la pianificazione centralizzata all'economia capitalistica di mercato, con risultati obiettivamente disastrosi, occorre anche affermare che il capitalismo, insieme con gli evidenti pregi (applicazione tecnologica delle scoperte scientifiche, produzione di massa di beni e servizi essenziali, elevazione del tenore di vita di intere popolazioni), è responsabile di gravi effetti negativi, dei quali solo i più macroscopici sono stati eliminati dallo Stato sociale, che ha imposto notevoli vincoli alle imprese per salvaguardare le condizioni materiali di vita degli operai ed egli strati più deboli della società. In questo quadro, appaiono assai significative le distorsioni provocate dal funzionamento di un mercato finanziario sempre più internazionalizzato, ma privo di una stabile moneta comune mondiale, in cui pochi individui spregiudicati, utilizzando ingenti masse monetarie derivate dalla cresciuta disponibilità di altri soggetti che affidano la gestione dei risparmi a società finanziarie, costruiscono dal nulla grandi imperi finanziari peraltro fragilissimi, con la tecnica della creazione di società fantasma, il reperimento di capitali sul mercato del credito, la scalata e il controllo di imprese già presenti sul mercato. È questo un caso tipico in cui il mercato, lungi dal creare nuova ricchezza sociale, provoca invece uno spreco di risorse non soltanto private, ma anche pubbliche, per l'evidente necessità dei pubblici poteri di intervenire per riportare ordine e fiducia nelle ordinarie contrattazioni di mercato.

E d'altra parte, la stessa organizzazione dell'impresa, ancora fondata sulla netta separazione fra lavoro e capitale, provoca necessariamente la contrapposizione fra dirigenti e subordinati, che sfocia poi nel conflitto fra le parti, in un mondo in cui la chiara tendenza verso l'uguaglianza degli individui dovrebbe condurre viceversa a forme sempre più avanzate di coinvolgimento dei lavoratori nel processo produttivo, in una parola verso la massima partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. Tutto ciò è tanto più significativo in una fase storica in cui sta scomparendo una vera distinzione di classe, in base alla quale partiti operai e sindacati erano riusciti in qualche modo a mantenere un certo equilibrio tra rivendicazioni di classe e interesse generale; se ora gli individui o singoli gruppi di essi diventano i soggetti delle contrattazioni, è chiaro il rischio, già avvertito, dell'anarchia e del corporativismo. Ma è dunque possibile una democrazia nell'impresa? Se bisogna prendere atto della contraddizione evidente in una società avanzata tra l'ormai intervenuto sviluppo delle capacità tecnico-imprenditoriali degli individui e la permanente concentrazione del capitale finanziario in pochi soggetti, peraltro sottoposti ai rischi delle ricorrenti "scalate" di taluni spregiudicati, l'obiettivo della riforma in senso democratico dell'impresa non può che essere quello della piena cooperazione tra capitale e lavoro, nel senso di consentire a tutti i lavoratori di partecipare alla direzione dell'impresa, e questo in un quadro generale in cui va favorita l'aspirazione a diventare imprenditore di chiunque ne abbia le capacità.

La principale obiezione alla possibilità di un governo democratico dell'impresa, formulata da illustri economisti, non ultimo Einaudi, è nota a tutti. Allo stato, appare quasi impossibile a un individuo, soltanto in base alle sue capacità, di poter diventare imprenditore, ove non provvisto di adeguate risorse finanziarie che gli consentano di acquistare i mezzi di produzione: vale a dire, è l'ineguale distribuzione del capitale finanziario l'ostacolo principale a realizzare una sorta di "capitalismo democratico". È facile comprendere l'assoluta serietà di tale obiezione. Per creare le nuove opportunità, occorre dunque riformare anzitutto il sistema finanziario, ostacolando la possibilità di acquisire artatamente quote di proprietà di società presenti sul mercato, sia mediante l'obbligo della pubblicità per la compravendita di azioni, sia mediante il divieto di acquisire titoli in altre imprese oltre quella in cui si presta la propria attività; ma è necessario altresì riformare il mercato del credito, in maniera da consentire prestiti ad un tasso ridotto non a chi già possiede elevati capitali (come avviene oggi con il *prime rate*), ma a chi intende iniziare

un'attività imprenditoriale, ovviamente con un adeguato criterio di socializzazione dei rischi all'intero sistema creditizio, che eviti così alla singola banca di assumersi in pieno le conseguenze dei possibili fallimenti d'impresa. E come ulteriore corollario, appare essenziale prevedere una certa riduzione dei rischi della conduzione dell'impresa nei confronti dell'imprenditore mediante l'istituzione di un particolare reddito, che attenui le conseguenze dei fallimenti, in un momento storico in cui l'internazionalizzazione dei mercati può generare, senza alcuna colpa da parte dell'imprenditore, dei veri e propri sconvolgimenti economici di interi settori produttivi.

Naturalmente, l'organizzazione dell'impresa da autarchica a democratica potrà rivestire forme diverse, probabilmente ancora da sperimentare, e secondo fasi storiche tutte da ripensare. Resta però il fatto indubitabile che la democrazia economica, non potendo essere fondata su diritti naturali come per la democrazia politica, sarà il frutto del lavoro e dell'intelligenza di quel singolo uomo che vorrà migliorare la sua condizione, in una competizione con gli altri che alla fine si traduce in cooperazione per la creazione di nuova ricchezza a vantaggio anche di tutta la società. In ogni caso, appare certo che trasformazioni di portata così rilevante non potranno essere avviate con successo nel quadro asfittico degli attuali Stati nazionali: in questo senso, la preannunciata creazione dell'Unione Monetaria Europea è la grande occasione delle nostre democrazie occidentali, e se gli Europei saranno all'altezza della sfida dei tempi, sarà fatto veramente un altro grande passo in avanti verso una società più libera e più giusta.

Le riletture

Albert Camus, *Il futuro della civiltà europea* – Roma, Castelvecchi, 2012

“...Quali sono, innanzitutto, gli elementi che costituiscono la civiltà europea? Rispondo di non saperlo. Ognuno di noi però ha una prospettiva privilegiata, sentimentale in qualche modo, che d'altronde può essere ragionata e fondata su osservazioni, la quale ci fa preferire uno di questi elementi agli altri. Secondo me...la civiltà europea è in primo luogo una civiltà pluralista. Voglio dire che essa è il luogo della diversità delle opinioni, delle contrapposizioni, dei valori contrastanti e della dialettica che non arriva a una sintesi. In Europa la dialettica vivente è quella che non porta a una sorta di ideologia al contempo totalitaria ed ortodossa. Il contributo più importante della nostra civiltà mi sembra sia quel pluralismo che è sempre stato il fondamento della nozione di libertà europea. Oggi per l'appunto è questo ad essere in pericolo ed è ciò che bisogna cercare di preservare. L'espressione di Voltaire che credo dicesse: «Non la penso come voi, ma mi farò ammazzare per lasciarvi il diritto di esprimere la vostra opinione», è evidentemente un principio del pensiero europeo. Non c'è dubbio che oggi sul piano della libertà intellettuale, ma anche sugli altri piani, questo principio viene messo in discussione, viene attaccato e mi sembra che vada difeso. (...)

Penso...che in questa fase l'Europa sia costretta da una ventina di lacci in un quadro rigido all'interno del quale non riesce a respirare. Dal momento che Atene dista sei ore da Parigi, che in tre ore da Roma si va a Parigi, e che le frontiere esistono solo per i doganieri e i passeggeri sottomessi alla loro giurisdizione, viviamo in uno stato feudale. L'Europa, che ha concepito di sana pianta le ideologie che oggi dominano il mondo, che oggi le vede voltarsi contro di essa, essendosi incarnate in paesi più grandi e più potenti industrialmente, quest'Europa, che ha avuto il potere e la forza di teorizzare tali ideologie, allo stesso modo può trovare la forza di concepire i concetti che permetteranno di controllare o equilibrare queste ideologie. Semplicemente ha bisogno di respiro, di grazia, di modi di pensare che non siano provinciali, mentre al momento tutti i nostri modi di pensare lo sono. Le idee parigine sono provinciali; quelle atenesi sono anch'esse provinciali, nel senso che abbiamo estrema difficoltà ad avere abbastanza contatti e conoscenze, a contaminare quanto basta le nostre idee affinché si fecondino mutualmente i valori erranti, che sono isolati nei nostri rispettivi paesi.

Ebbene, credo che quest'ideale verso il quale noi tutti tendiamo, che dobbiamo difendere e per il quale noi tutti tendiamo, che dobbiamo difendere e per il quale dobbiamo fare tutto ciò che è possibile, non si realizzerà subito...La *sovranità* per molto tempo ha messo bastoni in tutte le ruote della storia internazionale. Continuerà a farlo. Le ferite della guerra così recente sono ancora troppo aperte, troppo dolorose perché si possa sperare che le collettività nazionali facciano quello sforzo di cui solo gli individui superiori sono capaci, che consiste nel dominare i propri risentimenti. Ci troviamo dunque, psicologicamente, davanti a ostacoli che rendono difficile la realizzazione di quest'ideale. Detto questo...bisogna lottare per riuscire a superare gli ostacoli e fare l'Europa, l'Europa finalmente, dove Parigi, Atene, Roma, Berlino saranno i centri nervosi di un impero di mezzo, oserei dire, che in un certo qual modo potrà svolgere il suo ruolo nella storia di domani...dobbiamo comunque affrontare il problema, dare un contenuto ai valori europei, anche se l'Europa non si farà domani...Comunque, il ruolo degli intellettuali e degli scrittori è in un certo senso quello

di continuare a lavorare nel loro ambito, cercando di spingere la ruota della storia se possono farlo e se ne hanno il tempo, affinché al momento voluto i valori necessari, non dico siano pronti, ma possano già servire come fermenti. (...)

...Se contiamo sulla sola buona volontà dei popoli europei, e dobbiamo contarci perché senza, evidentemente, non si può procedere, essa non basterà a farci progredire. Dunque servono delle istituzioni. L'obiezione...sollevata nei confronti di tali istituzioni, le quali sarebbero naturalmente comuni, sta nel fatto che a opporvisi c'è la diversità dei costumi e degli stili di vita dei popoli europei...Un marsigliese è certo più simile a un napoletano che a un abitante di Brest. C'è una grande differenza tra un abitante di Perpignan e uno di Roubaix. Ciò non toglie tuttavia che l'unità della Francia è stata fatta e che Perpignan e Roubaix eleggono oggi uno stesso governo, buono o cattivo che sia. (...)

Sono questi i passi più rilevanti, per ciò che ci interessa (si omettono solo alcune frasi per brevità) di un colloquio tenuto da Albert Camus (Mondovi, 7 novembre 1913 – Villeblevin, 4 gennaio 1960) in un incontro che ebbe luogo ad Atene il 28 aprile 1955, in occasione di un viaggio in Grecia del celebre scrittore e filosofo francese, e qui ripreso dal libretto intitolato Il futuro della civiltà europea, con postfazione di Alessandro Bresolin (pp. 15, 24-26, 29). Uomo di sinistra, iscritto anche al partito comunista, ma presto da lui ripudiato per un insopprimibile anelito verso il movimento anarchico, Camus è universalmente noto per le sue opere che gli diedero anche nel 1957 un premio Nobel per la letteratura, meno per la sua convinta adesione al progetto europeo di Altiero Spinelli, che contribuì operativamente a lanciare fuori d'Italia convocando nel marzo del 1945 a Parigi, insieme con Emmanuel Mounier, il primo congresso europeo del Movimento Federalista Europeo. Di tale adesione non c'è espressa menzione nel brano sopra riportato, che si limita a ribadire essenzialmente le caratteristiche sostanzialmente unitarie della civiltà europea: ma è significativo il suo accenno, nella scia di Luigi Einaudi, ai mali causati dal mito della sovranità assoluta degli Stati e al ruolo che per la costruzione delle istituzioni comuni di una nuova Europa possono e devono svolgere gli intellettuali per far avanzare il processo verso l'unità del continente. Nel 1955 peraltro, al tempo dell'incontro di Atene, Albert Camus si era già allontanato dalla presenza attiva nell'Unione dei Federalisti Europei, forse scoraggiato dalla difficoltà dell'impresa e dal progressivo riappropriarsi da parte degli Stati nazionali di quote sempre più significative di sovranità che ostavano chiaramente alla contraria esigenza della costruzione di una sovranità più alta e condivisa nel continente europeo. Come Ernesto Rossi, che all'epoca aveva sottolineato l'urgenza dell'edificazione dell'Europa prima che le vecchie strutture nazionali degli Stati potessero rafforzarsi, Camus non si era sentito più rappresentato dall'Europa intergovernativa che andava emergendo già nell'agosto del 1954 con l'affossamento della CED e della correlata Comunità Politica Europea: da qui l'evidente sconforto che promana dalle pagine del colloquio di Atene, a proposito di un'Europa costretta da una ventina di lacci in un quadro rigido all'interno del quale non riesce a respirare. Oltre la straordinaria attualità di tale asserzione, che pare mirabilmente dipingere l'odierna situazione di un'Europa comunitaria che non appare in grado di raccogliere unitariamente le sfide del momento, resta l'indiscussa adesione del filosofo francese all'idea dell'Europa federale e il monito, allora come oggi, che il tempo non gioca a favore della realizzazione dell'unità politica quale avevano immaginato i Padri fondatori, a cominciare da Altiero Spinelli.

(r. g.)

Biblioteca

I Libri

ACQUAVIVA Sabino, *Le radici del futuro. L'Europa dei popoli, il rifiuto degli Stati nazionali e dei partiti*, Roma, Castelvechi, 2014 (pp. 125, € 14.00)

AMOROSO B. – JESPERSEN J., *Un'Europa possibile. Dalla crisi alla cooperazione*, Roma, Castelvechi, 2014 (pp. 119, € 12.00)

BARBA A. - D'ANGELILLO M. – LEHNDORFF S. – PAGGI L. – SOMMA A., *Rottamare Maastricht. Questione tedesca, Brexit e crisi della democrazia in Europa*, Roma, DeriveApprodi, 2016 (pp. 186, € 13.00)

BERGAMASCHI Paolo, *Area di crisi. Guerre e pace ai confini d'Europa*, Molfetta, edizioni la meridiana, 2007 (pp. 181, € 15.00)

BOLAFFI Angelo, *Cuore tedesco. Il modello Germania, l'Italia e la crisi europea*, Roma, Donzelli, 2014 (pp. 263, € 19.00)

- BRONDINO Michelle e Yvonne, *Il Nord Africa brucia all'ombra dell'Europa*, Milano, Jaca Book, 2011 (pp. 133, s.i.p.)
- CAVALLI A. – MARTINELLI A., *La società europea*, Bologna, il Mulino, 2015 (pp. 351, € 24.00)
- FANELLO MARCUCCI Gabriella, *Luigi Sturzo. Vite e battaglie per la libertà del fondatore del Partito popolare italiano*, Milano, Mondadori, 2005 (pp. 422, € 10.40)
- FRUCI Alessandro, *La comunità internazionale nel pensiero politico di Luigi Sturzo*, Roma, Aracne, 2009 (pp. 254, € 17.00)
- GALIMBERTI D. – RÈPACI A., *Progetto di costituzione confederale europea ed interna*, Torino, Aragno, 2014 (pp. 207, € 12.00)
- GHEZZI Morris L., *Federalismo laico e democratico*, Milano-Udine, Mimesis, 2011 (pp. 228, € 18.00)
- GRASSO Giovanni (cur.), *Luigi Sturzo – Gaetano Salvemini. Carteggio (1925-1957)*, Soveria mannelli, Rubbettino, 2009 (pp. 145, € 20.00)
- GUCCIONE Eugenio, *Il fallimento della CED e l'idea di federalizzazione in Carl Joachim Friedrich*, Torino, Giappichelli, 2007 (pp. 99, € 9.50)
- *Luigi Sturzo*, Palermo, Flaccovio, 2010 (pp. 172, € 12.00)
- JACOVELLA Angelo, *101 storie sull'Islam che non ti hanno mai raccontato*, Roma, New Compton editori, 2011 (pp. 223, € 14.90)
- JOURDAN François, *Dio dei cristiani, Dio dei musulmani. Che cosa ci unisce, che cosa ci divide?* Torino, Lindau, 2008 (pp. 281, € 24.50)
- KUNDNANI Hans, *L'Europa secondo Berlino. Il paradosso della potenza tedesca*, Firenze, Le Monnier, 2015 (pp. 148, € 12.00)
- MAJOCCHI Alberto, *Un piano per l'Europa. Sviluppo sostenibile e occupazione*, Bologna, il Mulino, 2015 (pp. 187, € 17.00)
- MANGANO Antonello, *Gli Africani salveranno l'Italia*, Milano, Rizzoli, 2010 (pp. 174, € 9.50)
- MARKARIS Petros, *Tempi bui*, Milano, Rizzoli, 2013 (pp. 165, € 12.00)
- MIELI Paolo, *Storia e politica. Novecento secolo delle tenebre*, Milano, Rizzoli, 2014 (pp. 350, € 11.00)
- MOLINELLI Raffaele, *Sui totalitarismi del secolo ventesimo*, Venezia, Marsilio, 2005 (pp. 194, € 18.00)
- NAPOLITANO Giorgio, *Una e indivisibile. Riflessioni sui 150 anni della nostra Italia*, Milano, Rizzoli, 2011 (pp. 175, € 15.00)
- PAPA Emilio Raffaele, *Che cos'è la democrazia?* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014 (pp. 120, € 12.00)
- PAPA M. – ASCANIO L., *Shari'a*, Bologna, il Mulino, 2014 (pp. 134, € 11.00)
- PATUELLI Antonio, *Nuova Europa o neonazionalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015 (pp. 119, € 10)
- PILATI Antonio, *Europa sovranità dimezzata*, Torino, IBL Libri, 2013 (pp. 91, € 10.00)
- SCHUMPETER Joseph Alois, *Teoria dello sviluppo economico*, Introduzione di M. Taormina, Lavis, Rizzoli Etas, 2013 (pp. 297, € 18.00)
- SALANI Massimo, *A tavola con le religioni. Cristianesimo*, Bologna, EDB, 2014 (pp. 55, € 5.50)
- *A tavola con le religioni. Islam*, Bologna, EDB, 2014 (pp. 43, € 5.50)
- SANFILIPPO Matteo, *Nuovi problemi di storia delle migrazioni italiane*, Viterbo, Edizioni Sette Città, 2015 (pp. 205, € 12.00)
- SEIDENSTICKER Tilman, *Islamismo*, Bologna, il Mulino, 2016 (pp. 131, € 12.00)
- SEVERINO Emanuele, *Capitalismo senza futuro*, Milano, Rizzoli, 2012 (pp. 206, € 19.00)
- SIMEONI Monica, *Una democrazia morbosa. Vecchi e nuovi populismi*, Roma, Carocci, 2013 (pp. 142, € 17.00)

SPINELLI Barbara, *La sovranità assente*, Torino, Einaudi, 2014 (pp. 74, € 10.00)

VACIAGO Giacomo, *Un'anima per l'Europa*, Bologna, il Mulino, 2014 (pp. 138, € 12.00)

ZANZI Luigi, *Il federalismo e la critica della ragion politica. Per un "altro" futuro dell'Europa e dell'Umanità*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita editore, 2014 (pp. 629, € 20.00)

ZIELONKA Jan, *Disintegrazione. Come salvare l'Europa dall'Unione europea*, Roma-Bari, Laterza, 2014 (pp. 139, € 16.00)

I Volumi collettanei

ALLEGRI G. – BRONZINI G. (cur.), *Ventotene, un manifesto per il futuro*, Castel San Pietro Romano, manifestolibri, 2014 (pp. 108, € 7.00):

- Allegri Giuseppe e Bronzini Giuseppe, *Il Manifesto di Ventotene. Un'introduzione a settant'anni dall'edizione del 1941*
- Colorni Eugenio, *Prefazione all'edizione del 1941*
- Spinelli Altiero e Rossi Ernesto, *Per un'Europa libera e unita. Progetto di un manifesto*
- Spinelli Altiero, *Tesi politiche di fondazione del Movimento Federalista Europeo (MFE)*
- Schmidt Sonia, *Dal Manifesto di Ventotene alla fondazione del MFE 1941-1943. Intervista con Altiero Spinelli*
- Castellina Luciana, *L'Europa unita di Ventotene*
- Dastoli Pier Virgilio, *Il Manifesto di Ventotene. Un progetto, un metodo, un'agenda per un'altra Europa*
- Ferrajoli Luigi, *L'Unione Europea. Una federazione senza democrazia*
- Levi Lucio, *Un nuovo paradigma per la politica*
- Negri Antonio, *Ventotene. Per una irata rivoluzione europea*
- Bobbio Norberto, *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della Resistenza*

ARTICO D. – MANTELLI B. (cur.), *Da Versailles a Monaco. Vent'anni di guerre dimenticate*, Torino, UTET, 2010 (pp. 150, € 16.00):

- Artico Davide e Mantelli Brunello, *Tra ideologia e «Realpolitik». Per una riconsiderazione del XX secolo alla luce dei conflitti interbellici*
- Sergeev Eugenij Jurevič, *La Gran Bretagna e gli Stati baltici dal 1918 al 1922*
- Laurinavičius Česlovas, *Autodeterminazione nazionale e guerra: il caso lituano*
- Artico Davide, *Nazionalismi e violenza organizzata nella Slesia centro-orientale fra il 1918 e il 1921*
- Verginella Marta, *Genealogie di confine. Le rivendicazioni slovene su Trieste*
- Guerrini Irene e Pluviano Marco, *L'area balcanica tra il 1919 e il 1922 nelle fonti archivistiche diplomatiche e militari italiane*
- Mantelli Brunello, *«Darstellungen aus den Nachkriegskämpfen deutscher Truppen und Freikorps». Gli scontri del Baltico nella storia militare ufficiale del Deutsches Reich 1936-1943*

BELLUATI M. – CARAFFINI P. (cur.), *L'Unione Europea tra istituzioni e opinione pubblica*, Roma, Carocci, 2015 (pp. 187, € 29.00):

- Belluati Marinella e Caraffini Paolo, *Introduzione*
- Morelli Umberto, *Il significato storico dell'integrazione europea: pace, democrazia, benessere*
- Bonvicini Gianni, *Cittadini e istituzioni dell'Unione Europea. Il ruolo di collegamento e democratizzazione del Parlamento europeo*
- Caraffini Paolo, *Lo sviluppo dei partiti politici a livello europeo: un excursus storico*
- Giordano Filippo Maria, *Le elezioni europee: ricostruzione di un percorso di partecipazione democratica e di democratizzazione dell'Unione europea*
- Pistone Sergio, *A trent'anni dal progetto Spinelli: un'iniziativa parlamentare a favore di una Costituzione federale europea*
- Tortola Pier Domenico, *La crisi e il futuro dell'Europa: una prospettiva storica*
- Burlando Roberto, *verso quale modello di Europa economica e monetaria?*
- Piccardo Lara, *Le relazioni tra Unione Europea e Federazione russa: collaborazione o competizione?*
- Finizio Giovanni, *Le relazioni interregionali dell'UE e la promozione della democrazia: il caso del Myanmar*
- Salvadori Margherita, *La sfida dei diritti umani tra Carta dei diritti fondamentali e adesione alla Convenzione europea*
- Belluati Margherita, *Europa liquida. Contraddizioni e ri-orientamenti del processo di costruzione della sfera pubblica in Italia*
- Serricchio Fabio, *Se l'Europa entra in agenda. Un'indagine sulle opinioni dei cittadini*
- Roncarolo Franca, *A monte della campagna elettorale: Europa e politiche pubbliche nei quotidiani di tre paesi mediterranei*

- Novelli Edoardo, *La crisi e l'euroscetticismo al centro della campagna elettorale per le elezioni europee 2014*
- Cepernich Christopher, *L'Europa nella comunicazione dei partiti su Twitter alle europee 2014*
- Ferrazzi Andrea, *La favola dell'Europa unita*

BOSELLI Alessandro (cur.), *Il Paese diviso. Dal regionalismo di Luigi Sturzo agli anni della Lega*, Reggio Emilia, Dabasis, 2009 (pp. 180, € 15.00):

- Boselli Gianni, *Presentazione e documenti di Luigi Sturzo*
- Malgeri Francesco, *Un sobrio adeguamento regionale amministrativo e una federalizzazione delle varie Regioni*
- Mattarella Sergio, *La tutela delle autonomie sociali e istituzionali erano e sono il punto fondamentale*
- Pignataro Franco, *Un percorso per accentuare il ruolo delle Autonomie e della partecipazione*
- Reichlin Alfredo, *Il Partito Popolare, una forza laica*
- Castagnetti Pierluigi, *Un vero federalismo non perde mai di vista la dimensione nazionale*
- Veltroni Walter, *Il federalismo come tappa di un processo di riavvicinamento ai cittadini*
- Andrioli Ninni, *Federalismo e mezzogiorno: rischio o opportunità. Un'introduzione*
- Burtone Giovanni, *Occorre evitare che aumenti il divario tra il Nord e il Sud oppure cresceranno ingiustizie e disuguaglianze*
- Castagnetti Pierluigi, *Sturzo, un nuovo concetto di federalismo dal basso e uno Stato come organizzazione della società*
- Causi Marco, *Occorre semplificare, razionalizzare superando duplicazioni e barocchismi*
- Samperi Marilena, *Oggi esistono ancora abissali differenze tra il Nord e il Sud del Paese*
- Capodicasa Angelo, *La responsabilizzazione passa da un rapporto stretto tra imposizione fiscale e autonomia impositiva*
- Pignataro Franco, *Prima dello "strumento" occorre definire le "funzioni": il vero federalismo poggia sulla sussidiarietà*
- D'Antoni Sergio, *La riforma federalista può rappresentare una formidabile sfida*
- Castagnetti Pierluigi, *Una riflessione sulla spiritualità di Sturzo. Una presentazione*
- Naro Massimo, *Con il Vangelo nascosto in petto: il cammino spirituale di Luigi Sturzo*
- D'Andrea Gianpaolo, *Rileggendo il discorso di Napoli del 18 gennaio 1923: Mezzogiorno, la redenzione comincia da noi*
- Castagnetti Pierluigi, *L'attenzione degli Enti Locali, alla loro autonomia e l'idea forte di sussidiarietà*
- Sangiorgi Giuseppe, *Torino, Sturzo e il movimento cattolico*

CORNER Paul (cur.), *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Roma-Bari, Laterza, 2012 (pp. 260, € 24.00):

- Corner Paul, *Introduzione*
- Fitzpatrick Sheila, *L'opinione popolare nella Russia stalinista prima della seconda guerra mondiale*
- Kershaw Ian, *Consenso, coercizione e opinione popolare nel Terzo Reich*
- Hellbeck Jochen, *L'autoconsapevolezza al tempo di Stalin*
- Plamper Jan, *L'opinione popolare sotto lo stalinismo*
- Dov Kulka Otto, *L'opinione popolare nella Germania nazista e la questione ebraica*
- Stephenson Jill, *Mobilizzazione, esperienza e percezioni nella Germania nazista*
- Corner Paul, *L'opinione popolare nell'Italia fascista degli anni Trenta*
- Kula Marcin, *La Polonia sotto il comunismo: il silenzio degli esautorati*
- Sabrow Martin, *L'importanza del consenso per il comunismo*
- Fulbrook Mary, *La generazione della Gioventù Hitleriana nella DDR: opportunismo o conversione?*
- Lindenberger Thomas, *Una dittatura precaria: il consenso nella DDR*

GARNERO A. – MILIO S. (cur.), *L'Unione divisa. Convergere per crescere insieme*, Bologna, il Mulino, 2013 (pp. 288, € 25.00):

- Andreatta Filippo, *Prefazione*
- Garnero Andrea e Milio Simona, *L'unione europea dalla convergenza agli squilibri...e ritorno?*
- Centorrino Mario e David Pietro, *L'Italia e il processo di catching up*
- Fassina Giacomo, *La lunga marcia del Parlamento europeo e il bilancio pluriennale*
- Altomonte Carlo e Palamiti Paolo, *Solidarietà, competitività e unione politica: tre capitoli di un'unica storia?*
- Fasulo Fabrizio e Accordino John, *La politica di coesione negli Stati Uniti d'America*
- Milio Simona e Milio Francesco, *La politica di coesione in Europa: il passaggio da una logica redistributiva a una di sviluppo*
- Montalto Valentina, *La cultura per un'Europa intelligente, sostenibile e inclusiva*
- Berlinguer Luigi e Gaudina Massimo, *Istruzione, ricerca e mobilità*
- Bianchi Patrizio, *Europa e politiche industriali*
- Aresu Alessandro e Cantore Carlo Maria, *Alla ricerca della convertibilità culturale*

- Bassu Carlo, *Presupposti per uno Stato costituzionale europeo*

GUCCIONE Eugenio (cur.), *Mazzini e l'Europa, Mazzini e la Sicilia*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2008 (pp. 205, € 15.00):

- Lazzarino Del Grosso Anna Maria, Buttà Giuseppe, Suppa Silvio, De Giovanni Biagio, Cingari Salvatore, *Interventi alla Giornata di Studi susseguente al Convegno nazionale su "Mazzini e gli scrittori politici europei, 1837-1857" (Firenze, marzo 2005) svoltasi a Palermo il 15 dicembre 2005*
- Giurintano Claudia, *Giuseppe Mazzini nella stampa siciliana di fine '800*
- Scichilone Giorgio E. M., *La fortuna del mazzinianesimo in Sicilia*
- Marsala Rosanna, *Giuseppe Mazzini nella cultura siciliana tra XIX e XX secolo*
- Muscolino Salvatore, *Echi mazziniani nei romanzi di Luigi Natoli*
- Simon Fabrizio, *Giuseppe Mazzini nel giudizio dei liberali palermitani*

HENRY Barbara (cur.), *Mondi globali. Identità, sovranità, confini*, Pisa, Edizioni ETS, 2000 (pp. 184, s.i.p.):

- Henry Barbara, *Identità e tolleranza nell'orizzonte politico globale*
- Possenti Ilaria, *Stranieri e straniere alle frontiere della globalizzazione*
- Batini Elisabetta, *"Glocal": analisi di un concetto*
- Loretoni Anna, *Per un'analisi critica della globalizzazione*
- Finelli Pietro, *La crisi della sovranità nazionale negli stati europei*
- De Federicis Nico, *Cosmopolitismo e nazionalità. La libertà politica moderna dinanzi alla globalizzazione*
- Shimada Shingo, *Problemi teorici della traduzione culturale: il caso dell'"Asia"*
- Mocerì Flavia, *McWest, McEast, McGlobe. Problemi della razionalizzazione globale*

POSSENTI Vittorio (cur.), *Il futuro della democrazia*, Annuario di Filosofia 2011, Milano-Udine, Mimesis, 2011 (pp. 259, € 18.00):

- Grion Luca e Lodovici Umberto (a cura di), *Il ruolo della verità in politica*, intervista a R. Spaemann
- Mordacci Roberto (a cura di), *Sul potenziamento e la genetica in una società democratica*, intervista a M. Sandel e A. Buchanan
- Dibitonto Daria e Seggiaro Nicolò (a cura di), *Democrazia: un ordinamento fragile, ma senza alternative*, intervista a À. Heller
- Possenti Vittorio, *Democrazia, questione antropologica e biopolitica*
- Mazzarella Eugenio, *Democrazia e valori*
- Costa Paolo, *Vulnerabilità e rilevanza della sfera pubblica nelle democrazie moderne*
- Mordacci Roberto e Grossini Alex, *Giustizia e governo democratico in Amartya Sen*
- Berti Enrico, *Cultura laica, cultura religiosa e lealtà democratica*
- Zagrebelsky Gustavo, *Buono e vero, Vero e razionale*
- Mura Gaspare, *Laicità, democrazia e religione*
- Nicoletti Michele, *Democrazia e verità*
- Viola Francesco, *Costituzione, democrazia, diritto naturale*
- Barcellona Pietro, *Il problema del nichilismo giuridico*
- Possenti Vittorio, *Personalismo e nichilismo giuridico*

Dalle Riviste

“il Mulino”, anno LXV, n. 4/2016, Bologna, il Mulino:

- Cavalli Alessandro, *Essere europeo, tra realismo irrazionale e utopismo razionale*, pp. 645-652
- Panebianco Angelo, *Un piano B per l'Europa*, pp. 653-658

“Quaderni Costituzionali”, anno XXXVI, n. 1/2016, Bologna, il Mulino:

- Faraguna Pietro, *“Solange III”? Il BVerfG colpisce ancora*, pp. 123-126

IL PENSIERO FEDERALISTA è un bollettino interno, a periodicità variabile, dell'Istituto Siciliano di Studi Europei e Federalisti “Mario Albertini”, struttura operativa della Casa d'Europa “Altiero Spinelli”, che viene inviato gratuitamente ai membri dell'Istituto e agli appartenenti alle Organizzazioni del Movimento Europeo in Sicilia che ne facciano richiesta. Presidente dell'Istituto è Rodolfo Gargano, direttore Elio Scaglione (elio.scaglione@hotmail.it), segretario amministrativo Andrea Ilardi (cell. 328-3628179). Sono Membri onorari: Giusi Furnari Luvarà (Messina), Eugenio Guccione (Palermo), Francesco Gui (Roma), Sergio Pistone (Torino), Dario Velo (Pavia) - Anno XVI n. 1, Febbraio 2017 – Direzione, Redazione, Amministrazione: via Emilia n. 2 C. Santa, 91016 Erice (Trapani) – Website: www.fedeuropa.org — E-mail: istitutoalbertini@fedeuropa.org — Tel. 0923.551745/891270 — Fax 0923.558340/23900—